

Sabato 28 giugno 1997

10 l'Unità

IL PAGINONE

Il Personaggio

Tiziana Parenti
la testa d'ariete
di tante cause perse

SUSANNA RIPAMONTI

TIZIANA PARENTI: di lei si potrebbe dire che è diventata un personaggio suo malgrado. Non perché non ne avesse le doti, ma perché sicuramente le circostanze e il caso l'hanno paracadutata in una situazione che forse non si era mai cercata. I cronisti giudiziari di Milano se la ricordano bene, quando nel febbraio del '93 entrò a far parte del pool Mani Pulite, con una nomina che non aveva raccolto consensi unanimi. Piccola, minuta, quasi intimidita dal quotidiano assalto dei cronisti, sembrava il classico vaso di coccio in mezzo a cinque colossi come Saverio Borrelli, Gerardo D'Ambrosio, Antonio Di Pietro, Gherardo Colombo e Piercamillo Davigo. Tempo una settimana e per tutti era diventata Titti, non «Titti la rossa», nome d'arte che si conquistò dopo aver mostrato le unghie negli epocali scontri coi colleghi, che la resero famosa. Titti, come il canarino di gatto Silvestro, quello che esclama sbigottito e incurante del pericolo: «Mi è sembrato di vedele un gatto». Quando la avvistavano nei corridoi di palazzo di giustizia le facevano scherzosamente il verso: «Mi è

Le tensioni sotterranee divennero pubbliche nell'agosto del '93, quando lo scontro D'Ambrosio-Parenti divorò le prime pagine dei giornali. Titti si trovò contro tutto il pool quando stese la prima bozza dell'autorizzazione a procedere per il defunto tesoriere della «Quercia» Marcello Stefanini. Il pool chiese l'archiviazione; il gip Italo Ghitti spezzò una lancia a favore di Parenti chiedendo un supplemento di indagini, ma alla fine, e siamo a dicembre, lei ne uscì definitivamente sconfitta e con le ossa rotte. Chiese di lasciare il pool e di passare all'antimafia, ma l'occasione per prendersi una rivincita gliela offrì poco dopo Silvio Berlusconi, proponendole una candidatura nel neonato partito degli Azzurri. Lei ci pensò per due mesi, poi disse il fatidico sì, accettando una proposta anche più modesta di quella che avevano rifiutato i suoi colleghi Di Pietro e Davigo, ai quali era stata prospettata una poltrona ministeriale. Dopo aver sciolto le riserve, dichiarò: «Non ho mai piegato il mio lavoro a fini politici, ma proprio perché credo che oggi sia necessario impegnarsi a fondo per l'indipendenza della magistratura e mi rendo conto che sarà sempre più difficile farlo dall'interno, penso di trasferire questo impegno in una sede diversa». E chi avrebbe detto che partendo da questi buoni propositi, sarebbe diventata una delle più tenaci sostenitrici della separazione delle carriere dei magistrati? La Peldicarota ribelle che oggi ritiene di dover difendere i politici dalle ingerenze



dei magistrati e non viceversa? Certo Berlusconi deve aver temuto di essersi messo in casa una rompiscatole quando alla vigilia delle elezioni del '94, fedele alla linea della sincerità, denunciò la presenza di candidature poco pulite nelle liste di Forza Italia. E questo suo ruolo di personaggio scomodo, incauto, poco incline alle mediazioni della politica, ha continuato a mantenerlo.

Quando si candidò, nel palazzaccio milanese, pochi erano disposti a scommettere sul successo di Berlusconi e nessuno sul suo. Ma Tiziana Parenti, eletta a Mantova, città con tradizioni tutt'altro che moderate, vinse e stravinse e confermò il suo successo alle politiche del '96 anche nella rossa Grosseto, dove uno dei suoi indagati, Renato Polini, era stato uno dei sindaci più amati.

Approdata in Parlamento si trovò subito sulle spalle l'incarico piuttosto oneroso di prendere il posto di Luciano Violante come presidente della commissione Antimafia. Bilancio: due anni di scontri quotidiani, arrivati al culmine con gli incandescenti dissidi sulla complessa gestione dei pentiti e sulle norme di sicurezza legate al famoso articolo 41 bis, quello che sancisce rigide norme di isolamento per i detenuti, condannati per associazione per delinquere di stampo mafioso.

Abituata ad agire d'impulso, a picchiare testate contro il muro pur di procedere sulla sua strada, giusta o sbagliata che sia, Tiziana Parenti ha sempre fatto l'errore, tragico in politica, di non preoccuparsi dei consensi e delle alleanze. È stata una strategia che si è sempre tradotta in un inevitabile isolamento.

Il Reportage

Le violenze ai minori
dell'Albergheria
Ma il quartiere
non sa ricordare

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Nel grande stomaco antico di Palermo si entra da tanti budelli, gli stessi che Goethe vide nel suo viaggio in Italia e che forse allora dovevano essere uno spettacolo piacevole. In questo grande stomaco dopo un anno è stato metabolizzato lo scandalo che ha fatto vergognare la città. Nessuno aveva visto, nessuno si era accorto di nulla. A scuola silenzio. A casa tutto normale. Ci sono voluti due salesiani cocciuti per far venire a galla il babbone della pedofilia che stava crescendo giorno dopo giorno. Un bambino tirava l'altro, ed erano le stesse vittime a portarne altre ai carnefici in cambio di poche lire o di promesse neanche mantenute. L'Albergheria non è l'altro mondo, è a due semafori dalle vetrine che espongono le scarpe Pollini o le giacche Burberry e dalle isole della nuova città che vengono chiamate «i saltotti».

Via Dell'Università si apre con la facoltà di Giurisprudenza, poi c'è la botteguccia del barbiere del sindaco Orlando e prosegue sinuosamente fin dentro allo stomaco che racchiude paradossalmente alcuni dei più bei gioielli della città. È come ai tempi della guerra. È come dopo il passaggio di uno stormo di bombardieri. Sopra le teste nei budelli ci sono le impalcature che vanno da un edificio a quello opposto per impedire che le mura si accartocchino e crollino sulla strada. Tante volte un tuono e poi la nuvola di polvere hanno segnato la fine di una palazzina vuota, qualche volta di una abitata, come due anni fa quando tetti e intonaci hanno sepolto Naqna Amma Boate-maa, che in Ghana aveva lasciato i tre figli e a Palermo aveva trovato un lavoro che non gli permetteva più di quella casa. Centinaia, forse qualche migliaio, sono gli extracomunitari che hanno colonizzato i ruderi dell'Albergheria.

Per terra, all'entrata del vicolo, sorretto da due ponti in cemento armato per evitare che tutto crolli, ci sono due sacchi d'immondizia e altra spazzatura sparsa. Sono alla base di un cartello che indica che qui nacque Giuseppe Balsamo, il conte Cagliostro, uomo-mago o forse uomo del futuro nella sua epoca e per ciò condannato dall'inquisizione. Non sembra proprio uno dei monumenti inseriti nel circuito «turistico-memorabile». Tutto intorno ci sono le case, i tetti, i palazzotti lasciati all'incuria del tempo mentre Lima e Ciancimino si spartivano le tangenti e permettevano che la mafia tirasse su i palazzoni della nuova città. In queste case, nelle bettole, nelle «putie» di tanti commerci inventati, i nuovi mafiosi si riunivano per decidere quale grande negozio spremere e come intimidire l'uomo che doveva pagare: Attack nei lucchetti o bottiglia incendiaria sulla saracinesca?

Esattamente un anno fa - e non può non saltare all'occhio la coincidenza con i fatti di Torre Annunziata - centinaia di poliziotti sono entrati nei budelli dell'Albergheria, nei vicoli che partono da piazzetta Ballarò, tra le bancarelle di uno dei mercati pittoreschi e antichi e hanno fatto la retata dei «picciriddi» più grande d'Italia. Cinquanta bambini in questura, in commissariato, per rispondere alle domande di psicologi e assistenti sociali perché in quel quartiere si respirava aria di orrori, si raccontavano strane storie di bimbi a letto coi nonni, di madri che vendevano le figlie, di set pornografici allestiti e smontati in fretta e furia nel retrobottega di una tabaccheria, di videocassette barattate tra le bancarelle del mercato o tra i giornali nell'e-

dicola.

È trascorso un anno. Sette persone - tra cui due donne - finirono in carcere accusate di violenza su decine di bambini. Poi gli indagati diventarono undici tutti rinvii a giudizio. La metà è tornata nell'Albergheria. Alcuni subito dopo il polverone, altri col tempo. Liberi o agli arresti domiciliari. Si affacciano ogni mattina dai balconi sui budelli, scendono sotto casa a prendere aria mentre i soliti nugoli di bimbi sciamano da un angolo all'altro di Ballarò e passano loro davanti. Le madri dell'Albergheria - dicono i testimoni di ogni giorno - stanno più attente ai loro figli, li sorvegliano, gridano per strada e nei cortili i loro nomi fino a quando non li vedono sgattaiolare fuori da qualche buco di muro.

Chi passeggia per il quartiere vede ragazzini dai quattro ai tredici anni in libertà, ad ogni angolo, su biciclette o monopattini, persino su pony. In gruppo, in coppia o soli. L'Albergheria apparentemente è rassicurata dopo quell'inedito polverone causato non da un crollo ma dai piccoli figli della borgata vittime dell'abbandono. Forse c'è più luce. E non solo quella che viene dall'impianto di illuminazione pubblica completamente rifatto dopo quarant'anni e inaugurato poche settimane fa. Forse la gente crede che gli orrori non possano più ripetersi. Ed i bimbi sono di nuovo liberi di circolare. D'altronde come si può chiedere ad una madre di seguire passo passo i quattro figli e di tenerli chiusi nel catoto di due stanze?

Il quartiere ha già reagito simbolicamente: sono venti i genitori che si sono costituiti parte civile nel processo contro i loro vicini di casa, i loro ex amici, gli stupratori dei loro venti figli. Dice l'avvocato Fausto Maria Amato, rappresentante di parte civile: «Queste persone erano terrorizzate. Hanno ricevuto minacce e intimidazioni. Ho dovuto faticare per convincerle ma alla fine hanno capito che era loro dovere. E nel quartiere c'è la sensazione che non tutto sia finito. Sono avvenuti nuovi strani episodi».

Il polso della situazione l'hanno i sacerdoti impegnati da anni nell'opera di recupero che si sono visti affidare i figli dal quartiere. Dopo la scoperta degli orrori palermitani padre Angelo La Rosa, che era parroco di San Nicolò, lo disse: «Qui ci sono due città, quella dello Spasimo, dei concerti, delle mostre e dei dibattiti. E poi quella dei dimenticati e dei disoccupati. Mi sembra che si preoccupino più della cittadella dei gaudenti che di questa». Al vicesindaco Emilio Arcuri, responsabile del risanamento del centro storico, va chiesto perché l'Albergheria è ancora come dopo la seconda guerra mondiale, è ancora come un anno fa. Lui dice: «Certo tu passi tra le case, nei vicoli e dici "che schifo è tutto come prima". Ma presto cambierà. Sono stati appaltati i lavori per la pavimentazione stradale e i servizi tecnologici del sottosuolo (6 miliardi); in via Rua Formaggi a fine mese comincerà la ristrutturazione di un edificio (un miliardo e 300 milioni); è stato appaltato il restauro della biblioteca comunale; sono stati appaltati lavori per 600 milioni per la manutenzione straordinaria degli immobili comunali; entro l'anno cominceranno i cantieri per la manovra di aggressione del cuore del degrado. Il Comune, lo lapp, alcune cooperative, ristruttureranno centinaia di alloggi. Questi progetti complessi sono passati al vaglio dell'organo di controllo che ha annullato alcune delibere d'incarico. Per

Una strada di periferia del capoluogo siciliano piena di rifiuti. Nello sfondo le case dello Zen

Tra la bottega del barbiere di Orlando e la casa del conte Cagliostro scorre la vita di un rione degradato del centro palermitano. Sembra che niente sia cambiato ma molto è stato fatto



questo abbiamo perso esattamente un anno». Gli fa eco Antonello Cracolici, capogruppo in Comune di «Ricostruire Palermo»: «È vero la legislazione non aiuta la rapidità. Per approvare un progetto di risanamento di un palazzo vincolato possono trascorrere anche tre anni. Il degrado fisico del quartiere è importante e contribuisce anche a spiegare quello che avveniva nei retrobotte-